Area cattolica

L'ambigua alleanza DC-tecnocrati è un gioco rischioso

Tra i tanti tavoli sui quali la Democrazia cristiana di De Mita sta giocando le sue carte c'è quello, se così può dirsi, dell'area cattolica. Si parla poco dell'argomento, e ne parla poco anche De Mita, per non rischiare di screditare l'immagine laica che il partito si è data negli ultimi tempi, ma il problema esiste e non è di poco conto.

Alcune cose possono considerarsi acquisite, soprattutto attraverso l'operazione degli «esterni» condotta in porto tra il 1981 e il 1982. «Movimento popolare», il braccio laico di Comunione e Liberazione, si è bene inserito come gruppo di pressione dentro la DC, conquistando spazi di potere nel partito, e acquistando nuovi spazi nella società civile per esempio attraverso l'insediamento in alcune testate locali e nazionali. La Lega democratica ha svolto una funzione di raccordo con personalità e gruppi della tradizione cattolico-democratica, garantendo in qualche caso un ricambio di personale dirigente al partito. E De Mita in prima persona, nell'ambito dell'operazione chirurgica di rinnovo di alcuni gruppi dirigenti locali, è andato riannodando i rapporti con esponenti cattolici da tempo defilati, e sempre più distaccati, rispetto alla Democrazia cristiana degli anni Settanta, a quella Dc che ostentava l'occupazione dello Stato come il risultato più cospicuo della sua gestione della cosa pubblica.

Questi fatti hanno un peso e un significato che sarebbe errato sottovalutare. Ma non sono sufficienti a capire la sostanza del tentativo ambizioso di De Mita di recuperare il consenso dell'area culturale e sociale che ha dato vita storicamente alla DC. De Mita sa che Comunione e Liberazione non rappresenta il futuro della società italiana, e neanche della base democristiana. E sa che i richiami della Chiesa, se pure vi saranno, pagano poco e qualche volta possono anche produrre l'effetto contrario in un elettorato sempre più stanco di coperture ideologiche o religiose e proteso alla ricerca di fatti concreti. E sa ancora che quando al recente convegno della Azione cattolica è stato detto che si è esaurito il «nesso storico tra la DC e la missione storica della Chiesa», perché «la DC non è più per i cattolici un punto di riferimento ideale: è solo un'aggregazione politica con cui i cattolici devono certamente fare i conti», non si sono dette parole al vento, ma si è solo fotografato con onestà una realtà che sta diffondendosi nel Paese.

L'obiettivo di De Mita quindi, è un altro. Quello di cercare di riprodurre, sfruttando le condizioni attuali, il rapporto organico che era alla base della DC di De Gasperi con alcuni settori e cenacoli cattolici che nel frattempo sono cambiati e sono diventati più esigenti. Ma proprio le condizioni attuali, della cui presunta modernità si sente il fascino in casa democristiana, impongono un rapporto organico del tutto differente rispetto a quello di due decenni fa. I consensi che De Mita ricerca ed ottiene oggi sono, in buona parte, consensi di gruppi, personalità, lobbies tecniche con competenze manageriali, industriali, culturali, organizzative e organizzatorie, acquisite nell'ultimo decennio nella società tecnologica o, secondo il linguaggio che questi gruppi preferiscono, post-industriale.

Non è un risultato di infimo ordine. Questi gruppi e questi ceti si sono formati culturalmente in ambito cattolico, ma in un periodo laico nel quale hanno prevalso gli obiettivi pratici rispetto a quelli ideali, ed hanno poco a che spartire con certa cultura radicale che era parsa egemone negli anni scorsi. Questi gruppi hanno dato, e stanno dando, volentieri una mano a De Mita nel contrapporsi a certa «contestazione sul campo» da parte socialista; e non hanno evidentemente niente a che vedere con quei settori civili e politici che puntano al cambiamento. Essi puntano, concretamente e saldamente, a veder riconosciuto il proprio ruolo nello Stato, nell'industria, nella cultura, nei settori nuovi dell'intervento economico, e in cambio offrono competenza, capacità di direzione, una qualche serietà di comportamenti rispetto a quelli troppo spregiudicati di altri «gruppi rampanti» e a quelli, squalificati presso tutti, della vecchia classe dirigente democristiana.

Se è necessario un esempio — ma da prendere solo come tale — si può rinviare al personale che si è formato, e si va formando, nelle file dell'Opus Dei. Professionalmente serio, non privo di qualche apprezzabile remora etica, con ambizioni dirigenziali a tutti i livelli, e saldamente e profondamente conservatore.

Ma proprio qui sta il punto più delicato. De Mita deve, di questi gruppi, accettare cultura e visione del mondo, nel bene e nel male. E deve abbandonare altri valori della tradizione politica del cattolicesimo democratico che gli stessi gruppi disdegnano, quando non disprezzano apertamente. Certi linguaggi apparentemente provocatori di dirigenti democristiani si spiegano meglio se letti in questa chiave. Parlare di centrismo come di una svolta politica nuova e adatta alle condizioni di sviluppo avanzato della società italiana, come fa Mazzotta, dice molto se si pensa all'alleanza con questi gruppi emergenti che vogliono farla finita con la politica come dimensione generale della società e dello Stato.

E quando lo stesso De Mita afferma, con spregiudicatezza singolare per il segretario del partito di maggioranza relativa, che non ha più senso parlare di destra, di sinistra, di centro, altro non fa se non acquisire e legittimare la cultura di questi gruppi. I quali vogliono fare politica senza pagare il prezzo di ogni politica, che è quello di dichiararsi, di scegliere e di essere giudicati; vogliono dirigere senza rischiare di pagare quando sbagliano; vogliono preparare una svolta tecnocratica cercando di polverizzare come illusorio e sbagliato gran parte del cammino dell'Italia democratica degli ultimi decenni.

C'è da chiedersi allora: cosa ha a che vedere ciò con il grande disegno egemonico del De Gasperi, e con il rapporto organico che la DC vantava un tempo con l'area cattolica? Bisogna dire e riconoscere che è un'altra cosa, che siamo di fronte ad un'operazione politica che viene tentata — è appena agli inizi ed è tutt'altro che votata al successo — perché la DC non ha altro da proporre oggi ad un'area culturale, come quella cattolica, che ha cambiato il proprio modo di guardare alla politica e allo Stato.

La Democrazia Cristiana non è più in grado di alimentare una nuova politica dei cattolici, anche perché il pluralismo culturale di questi sta diventado un elemento strutturale nella Chiesa e nella società italiana. E forse questa considerazione dà qualche risposta al singolare interrogativo che Pietro Scoppola poneva dalle colonne di «Repubblica», quando chiedeva «dove sta la sinistra» e la sua proposta politica. Un interrogativo singolare perché rovesciava, di fatto, il problema della DC di De Mita, e lo nascondeva. La semplice constatazione, infatti, che le sinistre non abbiano formulato il loro programma comune come in Francia, non serve a celare l'incapacità organica della DC di elaborare un progetto politico che sappia in qualche modo ricollegarsi con quella tradizione del cattolicesimo democratico che ha saputo tenere vivi, pur tra le inevitabili intemperie storiche, i valori dell'umanesimo cristiano e della moderna democrazia di massa.

L'operazione della Democrazia Cristiana di oggi sembra quindi assumere i contorni di un altro preoccupante disegno. Disegno di alleanza tra i gruppi tecnocratici che hanno abbandonato (o non hanno mai avuto) le velleità e le sconcezze della vecchia destra reazionaria. Ma che coltivano il progetto di assumere, come gruppi autonomi e separati, il potere e il governo di una società che si è fatta, a loro giudizio, troppo complicata per restare affidata alle regole e alla sostanza di una democrazia politica che intende controllare e guidare tutti i centri di potere, industriale, finanziario, tecnocratico.

Carlo Cardia

INCHIESTA/ *Come cambia l'arcipelago delle nevrosi femminili (2)*

Non l'ha inventato lei il fascino delle tempie grigie

Quella certa età che segna la caduta dei valori tradizionali - Indagine a Bologna su un campione di casalinghe depresse Agorafobia, «sintomo misterioso» «Questione di ormoni? Una vera sciocchezza»

Dal nostro inviato

BOLOGNA — Il professor Giuseppe Berti Ceroni, taglia forte, barba e baffi ben curati, è uno psichiatra. Uno psichiatra «pubblico», se così si può dire, che lavora insomma in una USL. Per tre anni, insieme a un gruppo di collaboratori, ha puntato la sua attenzione su un gruppo di casalinghe depresse. Con minuzia da naturalisti, lui e i suoi colleghi ne hanno catalogato i sintomi, le cadenze, le ricorrenze, la durata, le motivazioni.

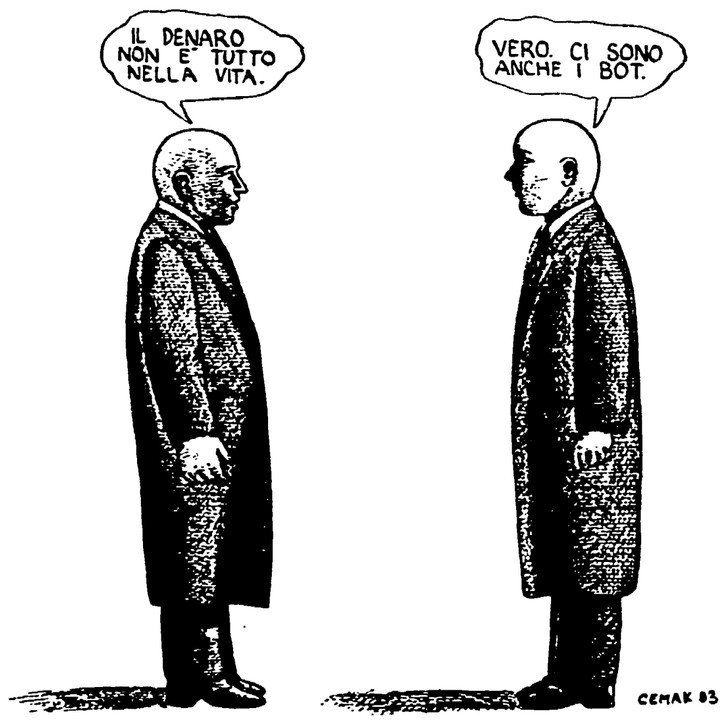
L'équipe della USL 27 di Bologna ha quindi pubblicato a più riprese i risultati delle sue ricerche (il campione di donne misurato è di 215 «unità» in tre anni), ha stilato grafici, ordinato i dati. La ricerca è andata avanti dal '76 al '78 e durante questi tre anni il 2% dell'intera popolazione femminile della zona 27 di Bologna si è rivolta al servizio pubblico di Igiene mentale. Non è poco, perché a questa cifra bisogna sicuramente aggiungere tutte quella donne che si sono invece rivolte a terapeuti privati o a cliniche. «Così — dice Berti Ceroni — secondo noi non è eccessivo affermare che in realtà è il 5% delle donne, oggi, a dichiarare una situazione di forte disagio psichico».

Ma cos'era che aveva spinto gli psichiatri del Servizio d'Igiene Mentale ad occuparsi di donne? «Appena cominciammo a lavorare qui — dice lo psichiatra — ci accorgemmo subito che la sproporzione tra uomini e donne che venivano da noi era enorme». Due donne per ogni uomo, questo era il rapporto. La cosa non poteva non incuriosire. «All'inizio — è sempre Berti Ceroni che parla — anche noi, come tutti i servizi di Igiene Mentale ci occupavamo soprattutto di persone che avevano subìto lunghi ricoveri in manicomio, e tra queste le donne era maggioranza. Ma quello che più ci ha stupito era che le donne crescevano proprio man mano che si trattava di pazienti per così dire "normali". E il dato che le caratterizzava, nessuna esclusa, era proprio la depressione. Noi per depressione intendiamo una caduta verticale del tono dell'umore. E poi i sintomi che tutti conosciamo: stanchezza, idea di non farcela, scarsa stima di sé, il senso di un fallimento generale».

L'équipe della USL 27 si è quindi fatta affascinare da una serie di interrogativi, di ipotesi da dimostrare. Perché più donne? La depressione è uguale nelle femmine e nei maschi? E se fosse che le donne sono di più perché è più forte nei loro confronti il controllo sociale e quindi gli inviti a curarsi? E le donne «diventano» più depresse o «restano» più a lungo depresse?

Ci hanno messo tre anni, i professori, per cercare di rispondere almeno ad una parte di queste domande. Tre anni, però, non sufficienti a risolvere quello che almeno per il professor Berti Ceroni resta un piccolo enigma: tra i sintomi depressivi pare che ce ne sia solo uno tipico delle donne. E si stratta dell'agorafobia, insomma del terrore di affrontare da sole la strada, la folla, la gente. Lui lo definisce un «sintomo misterioso». E' singolare che tale mistero non glielo abbiano saputo svelare le sue molte pazienti.

Tutte donne tra i 30 e i 60 anni che ad un certo punto della malattia — con impressionante frequenza — venivano colpite da una sorta di furore domestico, di maniacale zelo casalingo, unica traccia certa (per quanto destinata ogni giorno a scomparire per poi dover essere ogni giorno nuovamente impressa) del proprio agire, forse del proprio esserci. Ma la relazione tra questo e l'agorafobia, ai medici è sfuggita. Le donne prese in esame dalla équipe bolognese avevano in comune, tuttavia, anche altre cose: tutte le più gravi ritenevano d'aver ormai esaurito la propria funzione materna, con i figli grandi; le altre parlavano di un cattivo rapporto con il partner, di condizioni economiche disagevoli, della mancanza di lavoro extra-casalingo e quindi lamentavano una forte dipendenza economica.



Il professor Berti Ceroni, a questo proposito, fa una notazione interessante: «Troppo spesso si pensa che sia ovvio che a una persona senza lavoro, con un marito che non la capisce, i figli meno che mai, il minimo che possa capitare è deprimersi. Per questo, il senso comune è che poi la depressione non sia una cosa da capire, da analizzare. E invece noi abbiamo visto che molto spesso accade che le condizioni economiche o sociali non mutano, e muta invece lo stato d'animo della paziente. O, naturalmente, l'inverso: improvvisamente tutto migliora, ma la donna rimane depressa, anzi talvolta peggiora: perché?».

Lui, addirittura, non si scandalizza di una possibile interpretazione «genetica» della depressione e anzi auspica studi in tal senso. Con una punta di stupore di fronte allo sbigottimento di chi ascolta (e ora scrive).

Ma a Bologna non c'è solo il gruppo della USL 27. Di donne, da anni, si occupa anche un altro gruppo di medici che opera dal '76 all'ospedale Sant' Orsola e in particolare al centro per lo studio della fisiologia del climaterio e della postmenopausa. Un centro molto noto dal quale, in questi sette anni, sono passate almeno quattromila persone. Diretto dal professor Francesco Bottiglioni, il centro si occupa di tutti quei fenomeni — fisici ma anche psicologici — che attraversano le donne in questa delicata fase. «Il primo colloquio con il medico — dice Bottiglioni — è sempre incentrato su quei disturbi classici della menopausa: le famose vampate di calore, il mal di testa, i formicolii alle mani e ai piedi. Questa, almeno, è la ragione "ufficiale"».

Una sorta di auto-censura che agisce spesso in alcune donne: ciò che le mette in agitazione, infatti, è in realtà ben altro. L'arrivo dal medico è una sorta di ultima spiaggia, di ricerca di un appiglio per spiegare a se stesse un malessere improvviso e globale: la perdita di memoria, la troppa facilità al pianto, la scoperta di non «riuscire più a badare alla casa», gli accessi di collera talvolta privi di una giustificazione «oggettiva». Vogliamo, anche questa, chiamarla «depressione»?

«Per troppo tempo — dice il professor Bottiglioni — anche questi disturbi sono stati catalogati dalla letteratura scientifica come strettamente dipendenti dal modificato equilibrio ormonale della menopausa. Questa è una pura sciocchezza».

L'ansia, il pianto, la collera, la perdita di memoria: perché è proprio in coincidenza della menopausa che all'improvviso si manifesta con tanta forza un disagio esistenziale probabilmente già avvertito prima, ma sempre accantonato, rimosso, soffocato dalle mille cose da fare e a cui pensare? Gli psicologi li chiamano «lutti»: e sono tutte quelle mancanze improvvise, tutte quelle tessere del mosaico della nostra vita che spariscono da un giorno all'altro. La donna in menopausa ne ha parecchi, di questi «lutti».

Perde prima di tutto la sua capacità riproduttiva. «Oggi si dice che procreare non sia più quel valore sociale di una volta, poniamo del secolo scorso — dice Bottiglioni — e il calo delle nascite tenderebbe a dar ragione a chi la pensa così. Ma dobbiamo tener conto che tra la modificazione sociale di un valore e la percezione individuale, profonda, dello stesso valore (starei per dire inconscia) elaborata in millenni di cultura, c'è un abisso. Ancora oggi, forse, dal punto di vista strettamente antropologico la procreazione è un potere delle donne, anzi il potere».

Spesso, tra i 45 e i 55 anni muoiono i genitori della donna: anche qui, è da valutare il senso profondo di questo legame, che spesso resta fortissimo nonostante le vicende della vita. Ma c'è anche una perdita d'immagine. «In questo senso — aggiunge il professor Bottiglioni — l'uomo ha più pezze d'appogio. Diciamo la verità: il fascino delle tempie grige, che in realtà sono bruttissime, sono proprio gli uomini ad averlo inventato... Questa è la società della prestanza fisica, della giovinezza, insomma dell'efficienza a tutti i costi. E se già non è una società «dalla parte della donna» in un momento come la menopausa questo insieme di valori è complessivamente "contro" la donna».

«Bombardata» da tanti diversi modelli di femminilità cresciuta spesso all'ombra di un modello che si è poi rapidamente sfaldato, è drammaticamente poco attrezzata esistenzialmente a «reggere» il suo disagio, a controllarlo, a vincerlo. Ci sono studi che dimostrano come in una società dai valori più stabili e certi della nostra (il che non vuol dire per forza valori «buoni») le donne tollerano meglio la crisi dei 50 anni. Ma si tratta sempre — almeno rispetto alle società industriali — di valori di «ieri». Cosa c'è invece davanti alle donne di «oggi»? Quali i valori perduti, quelli da respingere, quelli da recuperare, quelli da inventare?

Sara Scalia

LETTERE ALL'UNITA'

«Tutto quel rumore non si è levato mai per un poveretto...»

Cara Unità,

è noto che il funzionamento della giustizia è in realazione a fattori esterni alla verità: come i soldi, la forza ricattatoria e di ritorsione, la classe sociale, le aderenze. Chi dispone di questi mezzi può difendersi (ed offendere): chi non li ha...

Così la povertà resta un bersaglio facile: non ha mezzi convincenti!

In queste condizioni si commette una grave lesione del principio di eguaglianza facendo derivare da diseguali condizioni economiche diseguali conseguenze sociali e morali. È veramente deludente la pretesa di fondare la soddisfazione del principio di eguaglianza proprio sul sacrificio dell'eguaglianza stessa, mediante l'introduzione surrettizia della discriminazione economica! Eppure le cose vanno avanti di questo passo, nonostante i segnali provenienti dal popolo, da lungo tempo.

Però quando si toccano certi punti della costellazione pubblica, le cose vanno diversamente. Abbiamo veduto recentemente come sono insorti, in un sol corpo, partiti, cultura mezzi di informazione a proposito di certe amministrazioni locali o centrali al centro di indagini esperite dalla magistratura! In nome della verità, è sacrosanto: perché un errore giudiziario è sempre grave e sarebbe «ipocrita negare che un'azione avventata nei confronti di un pubblico ufficiale ha una portata molto ampia»! Si è parlato quindi di ritocchi, di riforme, di momento formativo e di momento interpretativo delle leggi. Tutto è giusto e democratico. Ma questo tal rumore, mi si consenta di dire, questo emergere di fermenti innovatori ed adeguati ai tempi, non è accaduto mai quando si trattava della dignità di un poveretto, distrutta da un giudizio «affrettato».

Eppure la dignità umana, proclamata da tutte le Costituzioni a tutti i venti, è sempre la stessa sia quando è in cima alla scala sociale sia quando è in fondo ai ghetti della miseria! Vorrei dire che andrebbe più giustamente rispettata alla rovescia, proprio per il principio di eguaglianza e di giustizia sociale; a cominciare da quelle creature umane assetate di giustizia che nulla purtroppo hanno dietro di sè; se non il vuoto della loro solitudine!

I. ESPINOSA
(Ancona)

«Cominciamo a cambiare nei modi d'essere di ogni giorno»

Caro direttore,

strana davvero la lettera di Ezio Passerini (domenica 1° maggio) su prostituzione e sessualità. Il lettore sentenzia: «Sono del parere che per superare l'antico fenomeno della prostituzione bisogna cambiare, in primo luogo, il modello di società». Accidenti, e nient'altro?

Questo atteggiamento è tipico di chi spara alto, il più alto possibile, col rischio evidentissimo di non colpire niente. Beninteso, non ho alcun motivo di dubitare della buona fede di Passerini, e non mi sento neppure di contestare che «nell'attuale società capitalistica, o del cosiddetto libero scambio, la prostituzione meglio si adatta e si sviluppa nelle sue molteplici forme».

Ma vorrei anche chiedere: non c'è nulla da mutare negli atteggiamenti, nei comportamenti, nei modi di essere d'ogni giorno? Dentro questa società italiana — libera, moderna ed evoluta — non c'è nulla da cambiare? Le forze che quella libertà e quella modernità e quell'evoluzione hanno prodotto, sentono davvero di poter rinviare a domani?

Fra quelli che hanno della sessualità una visione quantitativa e mercificata e violenta ci sono — si può essere certi — non pochi democratici che fanno gli scioperi per il lavoro, che marciano per la pace, che votano a sinistra. Non sentono su di loro — oggi e non domani — l'incombere di compiti precisi, cui non si può far fronte senza sincerità e senza chiarezza?

Vorrei concludere affermando che il recupero della «dignità» è un obiettivo che sta davanti a tutti, non soltanto davanti alle prostitute di Pordenone o di qualunque altro luogo d'Italia. Ma questa dignità non è solo un obiettivo: è essa stessa strumento perché questa società possa cambiare «modello». Non credo di sbagliare a pensarla così.

GIANCARLO CAMBIASI
(Arenzano - Genova)

Pubblicare i dati elettorali per capire meglio la realtà

Caro direttore,

non riesco a capire l'ostilità di parecchi nostri redattori e articolisti a pubblicare i dati elettorali. Mi spiego. Troppe volte è successo, come rilevato da molti altri lettori di queste stesse colonne, di essere interessati alla lettura di articoli che riguardano situazioni locali (magari di rilevanza nazionale) e non riuscire a capire quali siano le forze in campo.

È così problematico inserire nello scritto i dati elettorali dei vari partiti rappresentati? Ultimi esempi: gli articoli dei compagni Petruccioli, Baduel e Sansonetti dalle città dove si svolgeranno le elezioni amministrative e di Passi da San Marino.

Questa richiesta vale per tutto l'anno, non solo nel periodo della campagna elettorale. La critica vale anche per gli articoli nelle pagine cittadine e regionali (vedi se puoi usare la tua influenza per...).

Colgo l'occasione per complimentarmi (in ritardo) per come si è resocontato il nostro XVI Congresso. Bravura, intelligenza e professionalità che purtroppo non ho ritrovato all'indomani dell'incontro importantissimo tra il compagno Berlinguer e Craxi. Come mai?

MAURIZIO COSCIA
(Torino)

Di lui si parla solo in quelle festività che per lui mai sono esistite

Signor direttore,

lo scioglimento anticipato delle Camere ha inferto un colpo basso alla quinquennale, paziente attesa della marineria italiana di vedere finalmente risolto il problema delle pensioni col passaggio dalla Cassa previdenza marinara all'INPS.

Dopo aver rinunciato agli aumenti salariali ottenuti dal rinnovo contrattuale del 1978 per attuare il nuovo progetto pensionistico e aver iniziato a versare, per decreto legge dal 1° gennaio 1980, i contributi previdenziali direttamente all'INPS, il marittimo che va in pensione continua a essere liquidato con le norme e le quote previste dalla Cassa previdenza marinara che, a seconda del reddito annuo del lavoratore, sono inferiori a quelle dell'INPS dalle 200 alle 400 mila lire e più al mese.

Inoltre, venendo a versare con le aliquote dell'INPS il 300 per cento in più di contributi di quanto prima versava alla Cassa previdenza marinara, lo stesso lavoratore continua a percepire la pensione di ieri con uno esborso tre volte maggiore per ottenere la massima pensione dopo ben 25 anni di navigazione, richiesta quest'ultima semplicemente allucinante.

Ma ciò che ancor più ci addolora è la constatazione che la stampa, come gli altri mezzi di informazione, ignorano sistematicamente i problemi degli uomini che vivono sulle navi della nostra medioevale marina mercantile. Del marittimo e dei suoi enormi problemi esistenziali mai si parla; ovvero si sparla per luoghi comuni e in forme offensive di spregevole e distorta informazione solo nelle grandi occasioni, specie nel tempo di quelle festività che per il marittimo mai sono esistite, per additarlo alla nazione come un perfido essere che ostacola o ritarda crudelmente il ricongiungimento del povero emigrante ai suoi cari affetti.

VICENZO FEDELE
(ufficiale marconista M/T «Flaminia»)

È morta col magone di non rivedere il figlio

Cari compagni,

sono una donna che ha vissuto i tempi duri della clandestinità durante il fascismo. Dopo la Liberazione, negli anni 50, ho conosciuto una compagna che abitava vicino a me a Torino; questa compagna aveva un solo ed unico figlio che, ad un certo momento, ha preso una strada sbagliata, ha commesso dei crimini; e per questo giustamente è stato arrestato e quindi condannato al massimo della pena (non ne dico il nome per non creare problemi).

*La mamma morente ha espresso il desiderio di poter vedere suo figlio prima di morire. Non le è stato concesso, è morta con quel magone in gola. Ebbene, leggendo sull'*Unità *del 4 maggio '83 che al figlio dell'onorevole Donat Cattin pare sia stato concesso di tenere in carcere un pianoforte («forse per distrarsi dalla monotonia») e abbia potuto provocare la gravidanza in carcere di Giuseppina Virgilio (anch'essa militante del terrorismo di Prima Linea), mi è parso che si stia superando ogni linea di sopportazione. Non vi pare, compagni, amici, cittadini tutti?*

E poi ci si stupisce che mafia, camorra, delinquenza comune e politica predominino anche in carcere? Quando potremo dire «basta» seriamente a questo stato di cose? Il prossimo 26 giugno. Lo spero, me lo auguro: per me e per tutti.

VITTORIA SAVIO
(Torino)

Porre un freno alla «americanizzazione selvaggia»

Cara Unità,

*condivido pienamente la lettera di Maria Bompressi (l'*Unità *del 7 maggio) nella quale si denunciano i paurosi guasti provocati dalla «cultura americana» in mezzo mondo (e in America...). Credo che il problema dell'«americanizzazione selvaggia» dell'Occidente sia largamente sottovalutato dalle forze intellettuali del nostro Paese, comprese quelle di sinistra.*

Gli unici che sembrano muoversi sono i francesi (a volte il nazionalismo ha anche aspetti positivi...), che cercano di porre argini produttivi e anche legislativi al dilagare di sottocultura USA sui teleschermi e sugli schermi.

E noi cosa aspettiamo? Cosa aspetta anche il Partito comunista a lanciare una grande campagna politica e culturale, che analizzi a fondo i «messaggi» della cultura americana (narcisismo spinto alla stupidità, edonismo ottuso, incapacità di vedere la storia in prospettiva) e li metta a confronto con quanto prodotto da millenni di cultura europea? Loro sono nati ieri, ma ci stanno facendo le scarpe nel giro di pochi anni. Sveglia!

CARLINO ROSTAGNO
(Alessandria)

Ai primi centotrenta sono da aggiungere duecentottantun scienziati

Cara Unità,

ritengo che lo studio del latino non debba essere soppresso e neppure ridotto nelle nostre scuole.

D'altra parte, mi si lasci dire che sono in buonissima compagnia. In difesa del latino non vi è stato infatti soltanto l'appello dei 130 letterati, scienziati, scrittori, docenti universitari ed uomini politici, ma anche quello di 281 docenti universitari di materie scientifiche.

Professori universitari illustri come Barigozzi, Bernardini, Marini-Bettolo, Montalenti e Schiavinato hanno firmato un altro appello, in cui, tra l'altro, si legge: «Noi che siamo attivi in diverse branche della cultura scientifica, teniamo a dichiararci d'accordo, nella sostanza, coi colleghi che ci hanno preceduti, nel senso di ritenere necessaria per tutti indistintamente coloro che intendono affrontare studi universitari, una solida preparazione di base, bilanciata tra i due campi, umanistico e scientifico.

«Ciò premesso, noi riteniamo che come base essenziale di una formazione umanistica sia ancora oggi da considerare, in particolare in Italia, lo studio del latino, accanto a quelli della storia e della filosofia».

CORRADO LEARDINI
(Forlì)

«Chi è?» - «Unità» - «Avanti!» (unitari, non villici)

Cara Unità,

sono un dirigente di azienda cooperativa ed immancabilmente ogni domenica mattina partecipo alla diffusione svolgendo da tantissimi anni il mio «giro».

Non sopporto però l'idea di dovermi identificare in quella sorta di «villico, incappucciato, tardo medioevale», raffigurato nelle vignette di Gal che ci esortano alla diffusione.

Al contrario — e lo posso assicurare — il mio lavoro lo svolgo vestendo abiti ben acconci: suono il campanello del mio abituale lettore che immancabilmente esclama «Chi è?» ed alla mia risposta: «Unità» di rincalzo risponde «Avanti!».

Quindi unitari, non «villici».

GIAN PIETRO DE MICHELI
(Cremona)